

POPOLARI VENETE BANCHIERI COLPEVOLI, IMPRENDITORI SILENTI: ECCO TUTTI I NOMI

di **Ferruccio de Bortoli**,
Federico Fubini, **Nicola
Saldutti** e **Maria Elena Zanini**

2

BANCHE POPOLARI VENETE TUTTI I NOMI DI CHI È STATO ZITTO IMPRESE

In attesa che il Parlamento approvi definitivamente il salvataggio dei due istituti servirebbe un esame di coscienza degli imprenditori. Perché chi ha approfittato della generosità eccessiva allo sportello ha contribuito al dissesto. Da vero «prenditore»

Chi prova a fare autocritica, come Maria Cristina Piovesana, è stato invitato a «guardare avanti»

Le sofferenze si sono formate anche per le pressioni degli industriali presenti nei consigli

di **Ferruccio de Bortoli**

In attesa che il Parlamento approvi il decreto di salvataggio delle due banche venete (e non osiamo pensare a che cosa accadrebbe in caso contrario) forse vale la pena dire qualcosa sulla classe dirigente del Nordest. E soprattutto dei suoi imprenditori. Quando hanno avuto a che fare, in vari ruoli, nella Popolare di Vicenza (Bpvi) e nella Veneto Banca, non hanno sempre dato, per usare un eufemismo, il meglio di sé. Come soci, amministratori, clienti. Raffaele Mattioli, il grande banchiere mecenate della Commerciale, scriveva che il connubio fra banca e industria si trasforma spesso in una gemellanza siamese con guasti irreparabili nella gestione del credito. È quello che è puntualmente accaduto nel Veneto. Ma c'è di più. E forse non meno grave. È in atto una rimozione affrettata degli avvenimenti. C'è un'ansia malcelata di chiudere la porta sul passato, come se la colpa fosse solo dei vari Zonin e Consoli o dei mancati controlli di Bankitalia, che come vedremo ci furono, e di Consob. Insomma, se Roma, Francoforte, dove ha sede

la Banca centrale europea, e Bruxelles non avessero aspettato tanto, quei fiori all'occhiello bancari, motivo di tanto orgoglio territoriale, non sarebbero andati a gambe all'aria insieme ai risparmi di tante famiglie e imprese.

Il sentimento

Se questo è il sentimento di parte della classe dirigente veneta, allora



una discussione aperta e franca su responsabilità, complicità e omissioni non solo è necessaria ma doverosa. Anche e soprattutto per non trascinare nella penombra dello scandalo la stragrande maggioranza di imprenditori che fanno bene e con coraggio il loro mestiere.

L'ultima assemblea degli industriali di Vicenza, il 10 luglio, aveva come titolo: «Sottosopra, il mondo alla prova dei nuovi equilibri». Della catastrofe bancaria locale — che ha messo davvero sottosopra tanti azionisti e risparmiatori — non se n'è nemmeno parlato. Solo di sfuggita nella relazione del presidente Luciano Vescovi che, come il suo predecessore Giuseppe Zigliotto, oggi indagato, è stato nel consiglio di amministrazione di una banca del territorio, Banca Nuova, controllata siciliana di Bpvi. Vescovi ha detto in un' intervista al *Corriere del Veneto* che la soluzione Intesa va bene, ma si poteva fare meglio. Roberto Zuccato, ex presidente degli industriali vicentini, e poi del Veneto, e consigliere della Vicenza, è indagato nell'inchiesta della magistratura. Non risultano prese di posizione, sulle responsabilità del mondo produttivo, del suo successore Matteo Zoppas, figlio di Gianfranco, entrambi, in tempi diversi, nel consiglio di Veneto Banca.

Controcorrente

La presidente di Unindustria Treviso (Montebelluna, sede della Veneto Banca, è nella provincia) Maria Cristina Piovesana, è andata controcorrente e ha parlato, in una lettera aperta, di una «perdita dell'innocenza» dell'imprenditoria locale, di un «silenzio imbarazzante». «In troppi abbiamo assistito — ha scritto — a un progressivo deterioramento, sforzandoci di non sentire scricchiolii sempre più forti e sinistri». Parole pesanti, riferite anche alle vicende del Mose e della Fondazione Cassamarca. Piovesana ammette oggi di sentirsi un po' isolata tra gli imprenditori e di aver ricevuto tanti inviti a «guardare avanti».

Il predecessore di Piovesana, Alessandro Vardanega, era vicepresidente di Veneto Banca. Il consiglio dell'istituto, presieduto da Francesco Favotto, docente di economia a Padova, non diede seguito al pesante esito dell'ispezione di Bankitalia e alle due lettere della Vigilanza, guidata da Carmelo Barbagallo, del novembre del 2013 e del marzo del 2014, che raccomandavano un radicale ricambio al vertice. Per l'assenza di una giusta causa contro Vincenzo Consoli, è la linea difensiva. Ma soprattutto per il vasto consenso che il padrone della banca aveva tra i soci di una popolare con voto capitaro. Consoli, restando direttore generale, fu addirittura nominato segretario del consiglio e tenne lui in cassaforte il rapporto ispettivo della Banca d'Italia.

Un potere assoluto che gli consentì, per esempio, di far dare alla moglie un fido, di ammontare significativo, per investire in Borsa. E ciò nonostante il suo stipendio, su-

periore ai tre milioni di euro l'anno, fosse tra i più alti del sistema bancario.

La storia della Popolare di Montebelluna, diventata troppo in fretta banca nazionale, sarebbe stata diversa se le decisioni fossero state più tempestive? È un dubbio legittimo.

Sui fidi agli amici, generosamente concessi dai due istituti si è scritto molto. Anche dei privilegiati ai quali sono state ricomprate le azioni prima del crollo. Basta scorrere le 344 pagine dell'atto di citazione per l'azione di responsabilità nei confronti dei vecchi vertici della Bpvi, in particolare di Gianni Zonin (presidente per vent'anni!) e del direttore generale Samuele Sorato. Fidi concessi senza istruttoria tecnica, senza garanzia, a consiglieri in conflitto d'interessi (per esempio alla Zeta di Zigliotto), con il consenso, la complicità e persino gli applausi degli organi statutari.

Come è stato possibile, per esempio, che ai fratelli Silvano e Giancarlo Ravazzolo siano stati dati 100 milioni, di cui 90 senza garanzia, impiegati quasi tutti per acquistare titoli della banca (non quotata)? I cosiddetti «prestiti baciati» non sono di per sé illegali ma non contribuiscono a formare il patrimonio di vigilanza della banca. Gli ispettori di Bankitalia sono arrivati comunque a determinare che 900 milioni della Vicenza erano finto patrimonio.

Il bilancio

Le inchieste faranno emergere le eventuali responsabilità individuali. Ma nella storia dei prestiti baciati della Bpvi c'è un quesito al quale il mondo industriale dovrebbe rispondere. Ma è ancora un imprenditore quello che sigla un contratto, facendosi dare un finanziamento per acquistare titoli della stessa banca, con la prospettiva di guadagnare due volte alle spalle dell'istituto di cui è socio, consigliere e di cui è tanto orgoglioso?

Che idea avevano del ruolo del credito, i «prenditori» di prestiti a cui veniva garantito un compenso pari alla differenza fra dividendi e costo del finanziamento oltre alla plusvalenza della eventuale vendita dei titoli? Il meccanismo perverso del credito facile agli amici è spiegato molto bene nel libro *Banche Impopolari* (Mondadori) di Andrea Greco e Franco Vanni.

Sono domande alle quali sarebbe necessario dare una risposta sincera soprattutto in difesa dei tanti risparmiatori truffati e degli imprenditori per bene (tantissimi).

Le accuse

Per lungo tempo l'imprenditoria del Nord Est ha accusato le banche più grandi di negare il credito alle loro imprese, portando ad esempio virtuoso la generosità delle due venete. Forse un po' di autocritica non guasterebbe. I crediti in sofferenza si sono formati in diversi modi. Non solo per colpa della crisi. In alcuni istituti per l'ansia delle Fondazioni di non perdere reddito. Nelle popolari, in particolare, per la pressione autoreferenziale esercitata dalle varie associazioni di categoria, presenti nei consigli d'amministrazione e per giustificare, con

una crescita ipotetica dei profitti, stipendi sempre più ricchi.

«I rappresentanti di imprenditori, agricoltori, commercianti — racconta Gianni Mion, che ha presieduto la Bpvi nella sfortunata gestione di Atlante — entravano nei consigli del gruppo, invitati da Zonin, percepivano compensi e finanziamenti alle loro società e peroravano la causa di colleghi e amici, generalmente privi del merito di credito».

A Zonin si perdonava tutto, anche che la banca finanziasse gran parte delle sue aziende nonché quella del cognato peraltro al vertice di una società del gruppo Bpvi.

L'arte del dubbio

La bulimica attività nelle aste d'arte di tutto il mondo del re dei viticoltori era motivo di compiacimento se non di invidia, espressione quasi regale dell'emancipazione veneta, testimonianza del successo di un modello.

La parola di Consoli bastava per concedere finanziamenti a società costituite al semplice scopo di alleggerire situazioni personali dei singoli imprenditori (i casi Gallo e Zoccai) per avventure immobiliari finite male con crediti concessi anche senza licenze edilizie. Anche a Consoli si è perdonato tutto, dall'aereo aziendale alla passione per i dipinti celebri. Ma ora che facciamo? Finta di non averli mai conosciuti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Zonin

Per oltre 19 anni è stato il presidente della Popolare di Vicenza. In precedenza era stato consigliere. La capitalizzazione dell'istituto berico è scesa, da gennaio 2015, di 6,25 miliardi. Gli azionisti hanno visto polverizzarsi il valore delle loro azioni: meno 62,15 euro. Sono 120.000 i risparmiatori coinvolti nel crac

31**MILIARDI**

Il valore complessivo dei due crac, calcolando risparmi, garanzie di Stato, soldi del Fondo Atlante

200**MILA**

Il numero complessivo dei piccoli soci coinvolti, che hanno perso 11 miliardi di risparmi



Vincenzo Consoli

Alla guida di Veneto Banca dal primo gennaio 1998 al 30 luglio 2015. Il crac ha coinvolto 80.000 soci, con una perdita di capitalizzazione di cinque miliardi. La Procura di Roma ha chiesto per lui il rinvio a giudizio, insieme all'ex presidente Flavio Trinca e ad altri 9 tra amministratori e manager